Israele minaccia di far intervenire l'aviazione

Offensiva dei drusi che avanzano per accerchiare Beirut

Tre navi da guerra hanno portato in territorio libanese un contingente di altri duemila marines americani - Sul teatro della battaglia

Dal nostro inviato

BEIRUT — Una colonna della Croce rossa è entrata ieri alle 13,15 a Deir el Kamar, con dodici automezzi carichi di viveri, coperte e medicinali per soccorrere i circa 40 mila profughi ammassati in quella località, ma l'attenzione si è spostata intanto decisamente più a valle: dopo essersi assicurati il pieno controllo di almeno l'85 per cento dello Chouf, i drusi del Partito socialista progressista spingono ora la loro offensiva verso il mare, subito a sud di Beirut, e verso la stessa capitale, dove hanno il sostegno degli sciiti di «Amal» asserragliati nei loro quartieri della periferia sud. Il disegno strategico dei drusi è di accerchiare Beirut, tagliando le comunicazioni con il sud dopo aver interrotto ad Aley e Bhamdoun quelle con l'est, per costringere in tal modo il governo Gemayel ad accettare le loro condizioni. La minaccia è talmente concreta da aver indotto gli israeliani, per la prima volta dal giorno del loro ritiro dallo Chouf, a compiere un gesto di indiretto aiuto a Gemayel e, in seconda istanza, ai falangisti.

Una colonna di quindici carri armati ha compiuto infatti una puntata «dimostrativa» di alcune ore a Jiyeh, località sulla costa a due passi da Damour, proprio mentre le milizie del PSP ne erano praticamente alle porte. Si è trattato della prima penetrazione israeliana in profondità (una quindicina di chilometri) a nord del fiume Awali. In precedenza (prima cioè dell'arrivo sul posto della Croce rossa) gli israeliani avevano minacciato di far intervenire la loro aviazione contro le posizioni druse se da queste fosse stata bombardata Deir el Kamar.

L'altro obbiettivo della spinta offensiva della milizia del PSP è costituito dalle posizioni dell'esercito alla periferia sud di Beirut. La scorsa notte si è combattuto duramente e i miliziani di «Amal» hanno a loro volta aperto il fuoco contro l'esercito dalle loro posizioni nei quartieri di Shia e di Hay el Sellum. Al mattino la battaglia si è spostata più in su, accentrandosi sull'asse da Suk el Gharb a Khaldè, che sono — a nord di Damour — le ultime roccaforti dell'esercito fra lo Chouf e la costa mediterranea.

Tre navi da guerra americane con duemila marines sono arrivate ieri a Beirut.

L'invio dei marines era stato annunciato dal governo americano dieci giorni fa, all'inizio dell'insurrezione nello Chouf. Il contingente degli Stati Uniti nella forza multinazionale in Libano da ieri è raddoppiato: da due a quattromila uomini. Tuttavia soltanto 1.200 marines fanno servizio a terra. Tutti i nuovi arrivati rimarranno a bordo delle navi, dotate di cannoni da 105 millimetri e aerei a decollo verticale.

«Il nostro compito non è di appoggiare l'esercito libanese contro i drusi», ha chiarito il comandante dei marines colonnello Timothy Geraghty. Ha aggiunto però che la presenza della forza multinazionale «darà motivo di riflettere» alla Siria, se fosse tentata di intervenire in Libano a fianco dei drusi.

Ci siamo potuti fare un quadro dal vivo della situazione dalle posizioni dei marines intorno all'aeroporto intercontinentale, raggiunte anche la scorsa notte da razzi e tiri di armi automatiche. L'aeroporto di Beirut, con le sue piste, ha la forma di un triangolo acuto con il vertice puntato verso sud, vale a dire verso le prime case di Khaldè. Le posizioni dei marines sono disposte lungo il perimetro esterno ed hanno di fronte, a seconda dei punti, gli sciiti di «Amal», i drusi del PSP o l'esercito libanese. La compagnia «Bravo» è addirittura al di là della zona scelta, in una posizione isolata raggiungibile solo con gli elicotteri (ed infatti i «Chinook» da trasporto e i «Cobra» da combattimento ronzavano in continuazione sopra le nostre teste).

Agli avamposti della compagnia «Charlie», che presidia il vertice sud del triangolo, siamo arrivati con una vertiginosa (ed esposta) corsa in jeep lungo le piste dell'aeroporto, mentre alla nostra sinistra — fra le case di Khaldè, distanti in linea d'aria non più di sei o settecento metri, e i sovrastanti versanti della collina — cannoni e mitragliatrici sparavano con un ritmo incalzante. A destra, si allineavano sul mare le sagome grige delle navi da guerra. Dalle feritoie del comando avanzato era chiaramente visibile un tank libanese appostato in una strada di Khaldè, un altro tank, molto più vicino, ma nascosto dai muri delle case, tirava verso le posizioni druse. Sul fianco della collina e su su fino al più alto crinale era tutto un fiorire di fumate bianche.

Un'altra corsa in jeep ci ha portato più a nord, alle postazioni della compagnia «Alfa» (quella cui appartenevano i quattro marines che sono rimasti uccisi) e poi alla batteria da 155 mm che nei giorni scorsi «ha risposto al fuoco» — per usare la locuzione del comando americano — insieme alla fregata «Bowen». Qui le posizioni druse sono in seconda fila, davanti ci sono gli uomini di «Amal» e poi il sottile cordone disposto dall'esercito libanese nel tentativo di impedire la saldatura fra sciiti e drusi, che aprirebbe a questi ultimi le porte della capitale. Dritto davanti a noi, a meno di 400 metri, si distingueva un posto fisso di «Amal»; col binocolo abbiamo potuto vedere una barricata di sacchetti di sabbia sovrastati da un poster con il ritratto dell'imam Mussa Sadr. Poco più in là il ticchettio delle mitragliatrici si faceva a tratti intensissimo. I cannoni americani da 155 — cinque pezzi — orientati verso i diversi settori della montagna sono sempre pronti ad entrare in azione in meno di un minuto: la culatta è aperta, un proiettile è sempre lì sul congegno di caricamento, coperto da un telo per proteggerlo dai cocenti raggi del sole.

Ed è proprio su questo saliente, in un'area di pochi chilometri quadrati e dove le linee si intrecciano al punto che i combattenti possono per così dire guardarsi in faccia, che si decideranno le sorti della battaglia in corso, e dunque quelle della trattativa, che in queste stesse ore sembra segnare una battuta di arresto.

Giancarlo Lannutti

Nuove manifestazioni in Cile

Raffiche contro la folla a Santiago: altri due morti

Le guardie municipali aprono il fuoco per evitare contestazioni - Sono oltre trenta i feriti - Contraddizioni in seno all'opposizione mentre la protesta si allarga sempre più

Dal nostro inviato

SANTIAGO — Le manifestazioni di protesta, soprattutto nei quartieri popolari di Santiago, continuano ininterrottamente ormai da diversi giorni, nonostante una repressione via via più bestiale che aggiunge morti ai morti. Ma contemporaneamente si ha il senso di difficoltà delle forze politiche del paese di essere all'altezza della mobilitazione popolare. Le divisioni non si sono ancora sanate all'interno della opposizione nel suo complesso e nemmeno dentro la stessa sinistra. Sono queste difficoltà politiche a creare inquietudine di fronte all'estensione e al coraggio delle manifestazioni e alla ferocia della repressione che rende possibile a Pinochet di restare ancora al suo posto.

Sono mille i modi in cui si esprime la protesta. Domenica i lavoratori del cosiddetto «impiego minimo», cioè coloro che lavorano in opere pubbliche con un salario di circa trenta dollari al mese, erano stati contrattati per fare ala al passaggio di Pinochet sulla Alameda. Il governo aveva loro offerto per questo «atto di appoggio» tre giorni di riposo pagati e trecento pesos di regalo (poco più di quattro dollari). Circa cinquemila uomini erano stati inserrati in una sorta di grande campo cintato da reti metalliche nel quartiere di Pudahuel, vicino all'aeroporto internazionale. A piccoli gruppi venivano fatti uscire e salire su corriere che li dovevano portare ad osannare il dittatore. Ma non appena si sono riempiti i primi tre pullman, i lavoratori hanno cominciato a scandire lo slogan dell'opposizione «Y va a caer, y va a caer» (Cade, cade la dittatura militare). I carabinieri hanno subito fermato le partenze, mentre da un camioncino Suzuki rosso delle guardie della municipalità tre uomini hanno cominciato a sparare raffiche nel mucchio. Sono morti sul colpo Pedro Marin Novoa di 24 anni e un altro giovane ancora non identificato, mentre i feriti sono una trentina.

Nel cimitero centrale l'Associazione dei medici ha indetto per ieri mattina una manifestazione in memoria dei colleghi morti l'11 settembre del '73, primo di tutti il Presidente Salvador Allende. Circa un migliaio di medici hanno partecipato alla cerimonia. Nel cimitero di Viña del Mar dove sono seppellite in una tomba anonima le spoglie di Salvador Allende anche ieri, come già domenica scorsa, si è tenuta una manifestazione con migliaia di persone. La prima richiesta è che anche Allende possa finalmente avere una tomba, fino ad ora negatagli dalla dittatura. Alla fine di un breve discorso dell'ex ministro comunista Pascual Barraza, le migliaia di presenti sono scesi in corteo fino a Valparaiso.

Ieri pomeriggio sono andato allo Stadio Nazionale di Santiago dove si giocava la partita Cile-Uruguay per l'eliminatoria della Coppa America. Dieci anni fa in questo stadio, davanti alla Cordigliera ancora piena di neve, erano stati ammassati migliaia e migliaia di prigionieri politici. Lì, sulla rossa pista di atletica dove adesso corrono i raccattapalle, dovevano camminare, quando gli altoparlanti li chiamavano per nome alla tortura, fino agli spogliatoi dalla parte della curva maratona. O alla fucilazione, nel velodromo che c'è subito dietro. Lo stadio ieri si è riempito in una giornata di sole primaverile. C'erano decine di migliaia di tifosi, ma molti dei presenti avevano ricevuto un piccolo volantino, come lo avevo ricevuto io nella manifestazione di mercoledì scorso, che diceva: «Domenica 11, Stadio Nazionale, sotto il tabellone». E la partita è stata una mescola per tanti versi incredibile di tifo e di politica, di sostegno alla Nazionale di calcio e di protesta contro Pinochet. Dopo pochi minuti di gioco, dalla curva sud comincia ad alzarsi il grido «Y va a caer, y va a caer», cui rispondono altri gruppi dalle altre parti dello stadio. La folla incita i suoi giocatori, poi si raggiunge l'unanimità nello stadio, quando i giovani sotto il tabellone iniziano a saltare in una sorta di protesta gioiosa e beffarda: «Chi non salta è Pinochet». Cinquanta, sessantamila persone da ogni parte si mettono a saltare, in un'onda e con un rumore impressionanti.

A pochi chilometri da lì, nel settore industriale di Zicuna Makenno, la battaglia infuria. Barricate sulla strada, autoblindo e pullman dei carabinieri all'assalto, come in Avenida Rejas, dove muore il giovane Jorge Motamala Perez.

Come mai dunque è viva la protesta, si moltiplicano soprattutto nelle «poblaciones» le manifestazioni. E come mai sembrano insufficienti, balbettanti le risposte politiche che vengono dall'opposizione, tutta stretta a pensare se i comunisti debbano o no entrare legittimamante nel gioco democratico. A ventiquattro ore dal discorso del dittatore, l'Alleanza non ha ancora emesso un suo documento. Silenzio anche sugli assassinii. Tace l'Alleanza, tace persino la Chiesa, silenzio anche sul fatto che da quattro giorni è in carcere, e sta facendo lo sciopero della fame, il dirigente dei lavoratori del rame Rodolfo Seguel.

Anche nel campo della sinistra il processo di unità non sembra avere imboccato il cammino sperato. Qualche giorno fa era stata annunciata per imminente la nascita di un «Movimento popolare democratico» che avrebbe dovuto unire tutte le componenti della sinistra. Ma ora tutto è bloccato per un assurdo gioco di esclusioni nei confronti dei comunisti.

Giorgio Oldrini

SANTIAGO — Un cordone di polizia cerca di arginare la folla dei dimostranti

Guatemala: 22 contadini torturati a morte

CITTÀ DEL GUATEMALA — Ventidue contadini guatemaltechi sono stati uccisi da membri delle pattuglie paramilitari della difesa civile nella località di Chichicastenango (dipartimento di El Quiche, ovest del paese). Lo afferma un quotidiano locale, «Impacto», citando testimoni del massacro.

I fatti sono avvenuti il 2 agosto scorso, quando alcuni uomini armati hanno arrestato 22 uomini e, dopo averli rinchiusi in un oratorio, «li hanno torturati a morte», secondo i testimoni citati dal giornale.

I 22 corpi sono quindi stati sepolti in una fossa comune nei pressi dell'oratorio.

Filo diretto col Cile, emozione al festival

La cronaca delle feroci cariche dei poliziotti del dittatore Pinochet - Insieme alla coccarda dell'« Unità », a migliaia con il motto «Chile vencerà» all'occhiello - Le parole commosse di Hortensia Allende e il saluto del compagno Gian Carlo Pajetta

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — «Non erano neanche tremila alle celebrazioni del golpe, a sentire il discorso di Pinochet. Ma più di cinquantamila, in testa la gente povera delle poblaciones, si sono ritrovati nel cimitero di Santiago per dare l'ultimo saluto a Miguel, 22 anni, assassinato giovedì dalla polizia del dittatore. Li hanno caricati ferocemente, ci sono dei feriti gravi, credo anche dei morti. Una giornalista francese è stata picchiata selvaggiamente, i colpi di manganello le hanno spezzato le braccia».

La voce carica di emozioni di Italo Moretti arriva dal Cile con difficoltà, ma la gente stipata nella sala dei dibattiti ascolta con attenzione spasmodica, in un silenzio assoluto. A Santiago sono le 13 del giorno del decennale del colpo di Stato che ha imposto l'odiosa dittatura che oggi la grande massa dei cileni rifiuta con determinazione implacabile, accettando di morire pur di riconquistare la libertà. Alle domande di Romano, Ledda, Moretti risponde con la precisione del cronista e la carica emotiva di chi è testimone di eventi straordinari. Così, alla festa di Reggio Emilia, anche le distanze dello spazio e del tempo sono superate dal filo di una comunicazione intensa e sofferta e la folla enorme «parla» con un popolo lontano ma non estraneo.

Poi, Hortensia Allende prende il telefono e saluta Italo Moretti. «Al nostro fianco — dirà più tardi, parlando nel corso della cerimonia — c'è la solidarietà internazionale che dà grande forza alla lotta del Cile. Un posto d'onore spetta al vostro popolo e spetta al vostro presidente Pertini e al segretario del PCI, Enrico Berlinguer. Vi porto il mio ringraziamento, sono commossa da questa iniziativa, dal ricordo che avete voluto offrire della morte di un uomo che ha lottato per tutte quelle idee per le quali anche voi lottate». Che sia proprio qui, nelle ultime parole della vedova di Salvador Allende, la chiave di comprensione dell'affinità che al Cile lega gli italiani, i comunisti italiani?

Domenica, l'appuntamento con il Cile in lotta, la sua storia, la sua musica vecchia e nuova, i suoi protagonisti politici in doloroso esilio, i nuovi protagonisti della riscossa di questi giorni, ha percorso la festa gigantesca ed ordinata, le ha dato un'eccitazione che si trasmetteva a chiunque varcava le porte della bianca cittadella. Non c'era mai stata tanta gente — dicono gli organizzatori — e non è affermazione facile, visto che gente ce n'è sempre stata in numero enorme, a premiare fantasia e volontà di iniziativa, in questi primi 11 giorni. Ma domenica ce n'era ancora di più: zeppi i prati verdi sterminati destinati a parcheggio, decine e decine di pullman con targhe da tutta l'Italia. Il registro dei visitatori alla mostra di Renato Guttuso e quello della mostra di Panebarco su Marx, avevano le pagine piene di firme da cento diverse città: dopo Castiglion Fiorentino, Catanzaro, poi Messina e Bolzano.

Negli stands del mercato di artigianato da tutto il mondo, che si affaccia sulla piazza principale del villaggio — al centro l'aiuola verde, ai lati il bar con sedie ed ombrelloni, di fronte le mostre e il centro dibattiti, come per un immaginario villaggio in una immaginaria giornata di vita — i compagni dei Paesi latino-americani erano euforici e felici, come per una festa tutta loro, nella festa di tutti. E tutti alla tradizionale coccarda con la «U» avevano aggiunto quella speciale di domenica 11 settembre 1983: «Chile vencerà».

«Cari compagni, vi parlo adagio nella mia lingua, perché mi hanno detto che anche se non parlo italiano voi mi comprendete. Le nostre lingue sono simili ma è anche che ci sono tra di noi legami profondi che superano le differenze di lingue». Jorge Insunsa, della direzione del Partito comunista cileno, direttore dieci anni fa de «El siglo», il quotidiano del partito, parla con l'attenzione di chi al saluto affettuoso vuole accompagnare il ragionamento attento, e utile alla comprensione. Ricorda quel governo di Unidad popular che fu sviluppo naturale della politica del Cile, gli errori di incomprensione, di settarismo e di chiusura che pure qualche ruolo hanno svolto nell'affrettare il golpe. E delinea con precisione la situazione odierna: crollo dell'economia, debito estero, disoccupazione, inflazione. Con pacatezza Insunsa mette in guardia dal ritenere — ma probabilmente ci hanno pensato gli assassinii di questi giorni a far piazza pulita di certe illusioni — che Jarpa, ministro degli Interni che cerca dialogo e apertura, sia niente di più di un fantoccio di Pinochet. «Qualche tempo fa — racconta — Pinochet ha ribadito: ricordate che non si muove foglia in questo Paese che io non voglia. I cileni, che sono popolo ricco di "humour", hanno risposto con una frase che è già popolare: possibile che questo mascalzone abbia imprigionato persino il vento?».

Insunsa parla spagnolo, ma non c'è chi non comprenda nella sala stracolma. Così, è perfetta la comprensione dell'abbraccio tra Hortensia e Giuseppina La Torre, vedova del compagno Pio. Battaglie lontane ma comuni, morti per una causa che è di libertà ovunque si combatta, nel villaggio della festa sono realtà immediatamente comprensibili.

Quando si alza per il suo discorso Gian Carlo Pajetta, nella sala irrompe un gruppo di giovani. Portano decine di bandiere rosse, cantano e tutti li accompagnano, «El pueblo unido, jamas sera vencido». «Ricordiamoci sempre — dice Pajetta — il valore di questa parola, unità. Noi vogliamo assicurarvi che la nostra solidarietà, compagni cileni, ci sarà sempre. Potete contare sulla solidarietà dei comunisti italiani, come contributo alla lotta per la libertà del vostro paese: anche il Cile ha contribuito alla lotta del PCI. Nessuno di noi si aspetta di vedere un modello da copiare, ma tutti noi sappiamo che dobbiamo imparare dagli altri, anche dagli errori degli altri, per trarne un insegnamento».

Quando l'eco degli applausi si smorza, ed è già sera avanzata, può ricominciare il concerto. C'è un brano, quasi un frammento di tristezza disperante, e la sala è immersa nel buio. Poi, piccole luci rosa e azzurre illuminano i musicisti e il suono è quello di un arcobaleno. Nell'arena, molto più tardi, quasi alla fine del concerto degli Inti Illimani, ci sarà un momento — suono, colore, emozioni — assolutamente identico.

Maria Giovanna Maglie

Rivelazioni del «New York Times» sulle direttive di Reagan

Proposta USA per Ginevra Sviluppi nella trattativa?

ROMA — Nessuna conferma e nessuna smentita, finora, alle rivelazioni del «New York Times» su una nuova disponibilità americana al tavolo negoziale di Ginevra. Secondo il quotidiano, il presidente Reagan avrebbe dato disposizioni al capo delegazioni Paul Nitze perché tratti su uno schema d'accordo che preveda una «parità» delle testate nucleari di USA e URSS in Europa a 300 contro 300. Le direttive consegnate a Nitze, stando sempre al «New York Times», sarebbero alquanto macchinose. Contemplano, infatti, una sorta di «conto incrociato» anche con gli SS20 installati in Asia (108, con 324 testate, che gli USA si riconoscerebbero il diritto di riequilibrare ma dichiarando che per il momento non intendono farlo); però, se confermate, rappresenterebbero comunque uno spostamento dalla rigidità negoziale su cui da molti mesi Washington si è arroccata. I pochi commenti giunti finora, non a caso, insistono più sul fatto che dagli USA sembra essere arrivato un segnale di «flessibilità» in risposta alle mosse sovietiche delle ultime settimane, che sui contenuti della proposta. La flessibilità, d'altronde, sarebbe un riscontro della manifestata volontà americana di mantenere comunque aperto il dialogo negoziale sugli armamenti malgrado la tragedia di Sakhalin, volontà ancor ieri ribadita dallo stesso capo della Casa Bianca in una lettera al cancelliere tedesco-federale Kohl.

Al di là di questo valore di «segnale» è molto difficile prevedere i possibili effetti pratici della nuova posizione americana sulla trattativa. Essa appare, almeno per ora, piuttosto vaga e lascia insoluti alcuni dei nodi più difficili che finora hanno bloccato nell'impasse Ginevra, malgrado l'accelerazione improvvisa dei colloqui segnata alla fine della settimana scorsa dalla presentazione ufficiale da parte di Kvitzinski della recente offerta di Andropov sulla distruzione degli SS20 che verrebbero ritirati dall'Europa in conseguenza di un eventuale accordo (le due delegazioni, rompendo la disciplina del calendario, si sono incontrate anche venerdì e sabato).

In particolare, qualcuno fa notare che lo schema indicato dal «New York Times» sembra ricalcare in qualche modo quello che era alla base della famosa soluzione abbozzata nella «passeggiata nei boschi» di Nitze e Kvitzinski dell'estate scorsa. Con una differenza, però, che, a meno che non venga sconfessata, renderebbe assai labili le prospettive di negoziabilità della proposta. Lo schema della «passeggiata nei boschi» (che venne comunque respinto a suo tempo dai governi sia di Washington che di Mosca) prevedeva un accordo in base al quale l'URSS avrebbe ridotto i suoi SS20 a 75 (225 testate) contro l'installazione da parte USA di 75 batterie di missili Cruise (ogni batteria 4 missili, e cioè 300 testate). Scomparivano di scena, quindi, i Pershing-2, che sono notoriamente il tipo d'arma che i sovietici temono di più, giudicandolo, a causa del suo ristretto tempo di volo (6-8 minuti), un'arma più di «primo colpo» che difensiva.

Nei mesi successivi, di fronte ad ogni ipotesi di soluzione intermedia, però, gli americani hanno sempre ribadito l'«irrinunciabilità» ai Pershing-2, fino al punto di costringere i dirigenti di Bonn, che avevano riesumato la formula «passeggiata nei boschi», a caldeggiarne una versione «corretta», per l'appunto, con la presenza dei Pershing.

Ora, mentre nel puro e semplice calcolo delle testate le nuove disposizioni impartite a Nitze sembrerebbero contenere una maggiore concessione ai sovietici rispetto all'ipotesi della «passeggiata nei boschi» (Mosca manterrebbe 300 testate anziché 225), non è ancora chiaro se Reagan abbia ribadito o meno l'«irrinunciabilità» ai Pershing-2.

Non è un particolare secondario, giacché da esso potrebbe dipendere la risposta sovietica alla mossa americana. Dato per scontato che comunque la reazione di Mosca dovrebbe essere di rifiuto della nuova proposta USA (l'URSS insiste nel giudicare inaccettabile qualsiasi ipotesi che preveda l'installazione di nuovi missili americani in Europa occidentale), è probabile che una rinuncia, implicita o esplicita, da parte della NATO ai Pershing-2 darebbe ben maggiore consistenza al «segnale» di flessibilità e faciliterebbe il dialogo anche su altri aspetti della difficilissima trattativa.

In particolare sul confronto in atto intorno alla questione dei potenziali nucleari di Francia e Gran Bretagna. Gli ultimi giorni, com'è noto, hanno fatto registrare su questo punto diversi segnali di movimento. Anche se con qualche contraddizione. Ieri il governo francese ha indirettamente smentito il contenuto delle recenti dichiarazioni del ministro degli Esteri di Bonn sulla eventualità che Mosca (come avrebbe fatto capire Gromiko allo stesso Genscher) sia disposta a considerare gli arsenali di Parigi e Londra «tecnicamente diversi» dagli euromissili. Il che aprirebbe la strada, con il «travaso» dei 162 missili di Francia e Gran Bretagna nel negoziato strategico, allo sblocco dell'impasse, sugli euromissili. Il Quai d'Orsay, un po' seccamente, ha precisato che a Parigi, durante la sua recente visita, Gromiko non ne ha fatto cenno.

Ciò non impedisce, comunque, che nella RFT si continui a dar credito all'ipotesi. Fatto molto significativo, ieri essa è stata rilanciata da un giornale che tutti considerano un po' come l'organo ufficioso del ministro Genscher.

Paolo Soldini

Sciolto blocco di base USA nella RFT

BONN — L'«autunno caldo» anti-missili nella RFT, appena iniziato è già a a una svolta? La polizia, ieri, ha sgomberato con la forza il campo pacifista di Mutlangen, dove dal 1° settembre i manifestanti bloccavano gli ingressi della base USA che dovrebbe ospitare i Pershing-2. L'azione — e questo è l'elemento nuovo e preoccupante — è stata sollecitata dalle autorità militari statunitensi, il che stabilisce un pericoloso precedente in vista di tutte le azioni di resistenza passiva programmate per le prossime settimane davanti alle installazioni americane in diverse località della Germania. Finora il blocco non violento si era svolto in assoluta tranquillità, anche per la presenza di numerose personalità accorse a garantire il carattere pacifico della manifestazione. Le stesse autorità di polizia, e anche il ministro degli Interni del Land avevano mostrato un atteggiamento conciliante. Il rischio che si fa concreto, dopo la svolta di ieri, e che d'ora in poi la stessa polizia militare USA a intervenire nei casi in cui giudichi che «esiste pericolo per la sicurezza militare». Gli agenti della «Militar Police» di guardia alle installazioni americane sono armati e assai meno tolleranti verso i pacifisti di quanto lo siano i poliziotti tedeschi.

La Grecia blocca la condanna CEE dell'URSS

ATENE — L'opposizione greca è riuscita ad impedire che i ministri degli Esteri dei dieci paesi della CEE, riuniti ieri nella capitale ellenica per un incontro sulla cooperazione politica, formulassero una condanna dell'URSS per l'abbattimento del Jumbo sudcoreano. Al posto della condanna, dopo lunghe discussioni, i «dieci» hanno raggiunto l'intesa su una formulazione abbastanza sfumata e generica. La CEE sottolinea la «profonda emozione» che il tragico evento ha provocato nell'opinione pubblica e chiede l'apertura di un'inchiesta dell'ICAO (l'organizzazione dell'aviazione civile) per fare completa luce sull'episodio.

L'esistenza di divergenze insanabili in seno ai «dieci» è stata confermata, in una conferenza-stampa tenuta subito dopo la fine della riunione, dal ministro degli Esteri greco, Haralambopoulos. Il rappresentante del governo di Atene ha affermato che ci sono state «divergenze sull'atteggiamento da adottare e sulle misure da prendere» e ha lasciato chiaramente capire che è stata la Grecia a bloccare la condanna anche se altri paesi avevano, dal canto loro, espresso posizioni divergenti. Si è trattato di una riunione dominata dal tema dei rapporti Est-Ovest e largamente condizionata dall'atteggiamento del ministro degli Esteri greco che in questo semestre copre la presidenza di turno del Consiglio CEE.